

Scienze sociali

7

PRIMA EDIZIONE APRILE 2014

© 2014 NOVALOGOS/ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia
www.novalogos.it

ISBN 978-88-97339-32-8

(IN)SICUREZZE

**Sguardi sul mondo neoliberale
fra antropologia, sociologia e studi politici**

a cura di Ana Cristina Vargas,
Javier González Díez, Stefano Pratesi

Novalogos

Indice

- 9 *Premessa* di J. González Díez, S. Pratesi, A.C. Vargas
- 11 *Introduzione* di J. González Díez, A.C. Vargas
- 39 Capitolo primo *Sandro Busso*
Insicurezza, paura, modernità e dilemmi dell'*expertise*
Appunti per una prospettiva sociologica
1. Introduzione
 2. La paura e l'insicurezza come fenomeni sociali: presupposti e dimensioni di un approccio sociologico
 3. L'evoluzione della paura. Autonomizzazione dai rischi e carattere fluttuante
 4. Sul ruolo della modernizzazione e delle sue ambivalenze
 5. Dilemmi dei sistemi esperti e del loro rapporto con insicurezza e paura
 6. Conclusioni: come rompere il circolo vizioso?
- 67 Capitolo secondo *Carlo Capello*
Del feticismo dell'insicurezza
Note per un'antropologia delle paure urbane
- 75 Capitolo terzo *Stefano Ruzza*
Bloody soil, fertile land
Neo-liberismo, privatizzazione e violenza
1. Introduzione
 2. Dal monopolio al mercato della forza: *le private security firms*
 3. "Terra e sangue": le forme del nesso tra risorse naturali e violenza
 4. Conclusioni: la prosecuzione dell'illiberalismo con altri mezzi?

- 91 Capitolo quarto *Marianna Filandri, Tania Parisi*
Insicurezza disuguale
La relazione tra distanza sociale e livello di istruzione in Italia dal 1990 al 2010
1. Introduzione
 2. Quadro teorico di riferimento
 3. Dati e metodo
 4. Risultati
 5. Conclusioni
- 111 Capitolo quinto *Emanuele Russo*
La città discreta
Scenari di frammentazione urbana a Greenacres, Florida (USA)
1. Introduzione
 2. La città discreta
 3. I quartieri privati. Storia e tipologie
 4. Gated Communities in Florida, Contea di Palm Beach
 5. La città di Greenacres e la Contea di Palm Beach
 6. Dillman Farms
 7. Dialettica tra un muro e la vita intorno
- 139 Capitolo sesto *Silvia Giletti Benso*
Musica, *corridos*, *narcotráfico*
La scansione del concetto d'(in)sicurezza a Ciudad Juárez (Messico)
1. Potenzialità dei *corridos*
 2. Il corrido "Las mujeres de Juárez"
 3. Una vergogna nazionale
 4. L'intoccabile impunità
 5. Lo spazio del lavoro e l'intensificarsi dell'insicurezza
 6. Una insicurezza strutturale
 7. "Carlitos": una risposta hip-hop al disagio e all'insicurezza urbana
- 159 Capitolo settimo *Ana Cristina Vargas*
La città "di sopra" e la città "di sotto"
Un'etnografia della sicurezza nella Comuna Nororiental di Medellín (Colombia)
1. Il concetto di sicurezza
 2. Dalla *Doctrina de Seguridad Nacional* alla "Guerra al Terrore"

3. Storie di esclusione
4. Le bande
5. Sicurezza, violenza e quotidianità
6. (In)sicurezza nel quartiere
7. Conclusioni

187 Capitolo ottavo *Andrea Freddi*
 La *(In)Seguridad* di Todos Santos (Guatemala): ragioni e dinamiche di un conflitto multidimensionale

1. Storia di un conflitto: le *Maras* e la *Seguridad*
2. Le *Maras* centroamericane tra realtà e ossessione
3. Il linciaggio in tempi di pace e multiculturalismo
4. Lo scontro tra “maya” e “indigeni” a Todos Santos
5. Nuovo ordine transnazionale e vecchi conflitti locali
6. Conclusioni

219 Capitolo nono *Andrea Ceriana Mayneri*
 Insicurezza, paura, mimesi tra colonia e postcolonia: l'incontro con l'Altro nell'immaginario della stregoneria nella Repubblica Centrafricana

1. Introduzione
2. Insicurezze coloniali
3. Mamy Wata: cumulo di significati e sincretismo nella regione centrafricana a inizio '900
4. Breve storia recente del Centrafrica tra coercizione, assoggettamento e violenza
5. Stregoneria e insicurezza epistemologica nella post-colonia
6. Conclusioni: immagini speculari, simmetrie, mimesi

259 Capitolo decimo *Javier González Díez*
 Zombicapitalismo
 Etnografia della diseguaglianza e discorsi (in)securitari in Gabon

1. Introduzione: frammenti di insicurezza all'equatore
2. Racconto di un annegamento in mare
3. Cronaca di una retata di polizia
4. Alla ricerca di una traccia interpretativa
5. A ritroso: una credenza vecchia ma nuova
6. Le somiglianze: una panoramica regionale
7. Il *kôn* come rappresentazione indigena del sistema capitalista
8. Il *kôn* come discorso insecuritizzante e i suoi obiettivi

277 Capitolo undicesimo

Alessandro Gusman

La religione come strategia di riduzione dell'insicurezza: note dal continente africano (e dall'Uganda in particolare)

1. Introduzione: (in)sicurezze africane
2. L'Africa nel sistema neo-liberale
3. Religione e insicurezza
4. La religione che fa "rete": il caso dei *cell groups* pentecostali a Kampala
5. L'efficacia del pentecostalismo nel contesto neo-liberale
6. Conclusioni

295 *Conclusioni* di Stefano Pratesi

311 Autori

Premessa

Questo volume nasce da un progetto collettivo, portato avanti da alcuni anni dai curatori e collaboratori sul tema dell'(in)sicurezza. Il progetto parte dalla coincidenza di percorsi di un gruppo di giovani precari e precarie della ricerca. La nostra conoscenza non solo è legata a lunghi anni di studio comune, ma anche all'attivismo nel Movimento dell'Onda e nelle proteste che negli anni 2008-2010 attraversarono l'Università italiana contro il progetto di riforma Gelmini. La volontà di unire le nostre forze nella lotta per la costruzione di un'Università migliore e meno precaria sfociò nel desiderio di trovare spazi di riflessione comune, scambi di prospettive e dialoghi interdisciplinari sui problemi della nostra epoca. Il gruppo originario andò man mano allargandosi intorno a un tema specifico, l'(in)sicurezza, arricchendosi grazie al contributo e alla collaborazione di molti colleghi e colleghe, anche strutturati.

La quasi totalità degli autori del volume si è formata nell'ambito dei tre dipartimenti (Scienze Antropologiche, Scienze Sociali e Studi Politici) dell'Università di Torino che, dopo la riforma, andarono a confluire e fondare il nuovo Dipartimento di Culture, Politica e Società (CPS). Sono queste quindi le tre anime che dialogano e convivono in questo volume. Il Dipartimento CPS ospitò anche un articolato seminario che ci permise di costruire interpretazioni trasversali e interdisciplinari pur mantenendo la pluralità che ha caratterizzato il nostro lavoro fin dall'inizio. Un sentito ringraziamento va quindi a questo Dipartimento nonché ai professori Francesco Remotti e Pier Paolo Viazzo che hanno creduto nel progetto e l'hanno accompagnato proponendo spunti di dibattito e riflessione. La nostra gratitudine più sincera va anche a tutti coloro che in questi anni ci hanno sostenuto e ci sono stati a fianco, sia nell'ambito degli affetti familiari, sia nel mondo lavorativo.

Forse non è un caso che un gruppo di giovani precari abbia deciso di riflettere sulla dinamica sicurezza/insicurezza in una prospettiva allargata e decostruttivista, dal momento che, per la nostra generazione accademica, questa doppia dimensione pervade le nostre esistenze e influenza i nostri progetti di vita. Del resto forse non è neppure un caso che l'idea di mettere in atto dei "legami orizzontali" di tipo scientifico sia arrivata da ricercatori che spesso vengono scarsamente considerati e la cui voce ha uno scarso peso istituzionale dentro e fuori l'accademia italiana. In anni in cui da più parti è evidente il tentativo di distruggere la ricerca pubblica in Italia attraverso la messa in atto di dispositivi di potere e controllo tipici del neoliberalismo ci sembra indispensabile proporre nuovi sguardi sulla nostra realtà.

Senza intenti retorici, vorremmo dunque dedicare questo volume proprio alla nostra generazione, spesso schiacciata e in una posizione irrisolta, ma dalla quale speriamo possano arrivare una nuova coscienza critica e nuove forme di resistenza.

Javier González Díez, Stefano Pratesi,
Ana Cristina Vargas

Il nostro volume intende esplorare la costruzione culturale, politica e sociale del binomio *sicurezza/insicurezza* nel mondo neoliberale contemporaneo. I contributi presentati affrontano il tema da una molteplicità di punti di vista – tematici, geografici, disciplinari – con l’obiettivo di evidenziare il carattere multi sfaccettato e complesso di questo fenomeno. Un elemento trasversalmente presente in tutti i contributi è la constatazione che *sicurezza* e *insicurezza* sono interdipendenti, un doppio concetto che abbiamo quindi scelto di riassumere nel termine *(in)sicurezza*.

Alla base del volume si trova una rete di ricerche che, da diverse prospettive disciplinari, vogliono rimarcare l’importanza di un approccio interpretativo attento alla dimensione locale dei fenomeni politici e sociali e, simultaneamente, sottolineano la necessità di esplorare possibili connessioni che riconducano i casi a dinamiche diffuse globalmente. Lo scopo di queste prime pagine è fornire, senza pretese di esaustività, una chiave interpretativa entro cui poi poter collocare i contributi presenti nel volume, tracciando un percorso di riflessione per punti dentro la dimensione dell’*(in)sicurezza*. Partiamo dunque da una questione fondamentale, quella delle definizioni: cosa si intende per “sicurezza” e “insicurezza”?

Definire la *sicurezza*

1. Quando ci si accosta ai concetti di “sicurezza” e “insicurezza” è inevitabile constatare l’eterogeneità di situazioni in cui queste parole vengono utilizzate. Si parla di *sicurezza umana*, di *sicurezza alimentare*, di *sicurezza sportiva*, di *sicurezza sul lavoro*, di

¹ Questo saggio è frutto di un percorso di riflessione, discussione, progettazione e revisione comune. Tuttavia, sono stati redatti da Ana Cristina Vargas l’introduzione e i paragrafi 1-8, da Javier González Díez i paragrafi 9-16 e la conclusione.

sicurezza bancaria, stradale, informatica e altre ancora. Il concetto di sicurezza, e le normative che in esso trovano fondamento, hanno un'importanza decisiva nelle politiche internazionali, nel controllo dei confini nazionali, nella progettazione architettonica, nella gestione aziendale, nelle pratiche ospedaliere, nelle questioni di ordine pubblico e in numerosi altri campi. All'interno di questa eterogeneità sembra emergere, come filo conduttore, un'associazione fra sicurezza, controllo e autorità: vi è infatti una dimensione politica nell'uso della parola "sicurezza", riscontrabile in modo trasversale e presente praticamente in ogni ambito della vita contemporanea. Si tratta quindi di una categoria estremamente pervasiva: per il politologo Michael Dillon la sicurezza «satura il linguaggio della politica moderna»², per l'antropologo Daniel Goldstein essa ha «usurato i discorsi sul presente, distogliendo l'attenzione da ogni altro fenomeno e allontanando questi dal dibattito pubblico e dall'interesse degli studiosi»³. Di fatto, la politica contemporanea sembra caratterizzata da un uso massiccio del concetto di sicurezza come dispositivo di potere e come leva ideologica che consente di legittimare l'adozione di misure straordinarie e di aprire le porte all'uso della controviolenza preventiva⁴. Se a livello internazionale numerosi interventi bellici nell'ultimo trentennio sono stati presentati all'opinione pubblica come necessari per garantire la "sicurezza della popolazione", a livello nazionale la "sicurezza" viene sovente concepita in termini militaristici e usata come motivazione ragionevole per restringere le libertà individuali e civili o per indirizzare risorse economiche e umane verso l'area della difesa e dell'ordine pubblico. Il campo di fenomeni che rientrano nella questione (in)sicurezza è vasto, complesso e multi sfaccettato. Esso può limitarsi alla sfera della sorveglianza e della repressione, oppure aprirsi ad una prospettiva più ampia, che ha a che fare con la valutazione, la prevenzione e la gestione del pericolo e che può essere alla base della progettazione di spa-

² M. Dillon, *Politics of Security. Towards a Political Philosophy of Continental Thought*, Routledge, London-NewYork, 1996, p. 12.

³ D. Goldstein, *Towards a Critical Anthropology of Security*, in *Current Anthropology*, 2010, vol. 51, n. 4, pp. 487-517.

⁴ E. Balibar, *Violenza: idealità e crudeltà*, in *Sulla violenza*, F. Héritier (a cura di), Meltemi, Roma, 2006, pp. 47-71.

zi urbani, di infrastrutture, di interventi economici e sociali. Che cosa vuol dire, dunque, (in)sicurezza? Esiste un modo univoco, transculturale, di caricare di significato questa nozione? Oppure è una parola che deve essere sempre interpretata alla luce del particolare contesto in cui la si utilizza? Non esistono risposte facili per queste domande. Nel nostro volume i concetti di “sicurezza” e “insicurezza” sono visti criticamente, come costrutti sociali situati in senso storico, politico e culturale. La loro variabilità nel tempo e nello spazio rende necessario un approccio che permetta di esplorare la molteplicità di modi attraverso cui essi si configurano e sviluppano e la pluralità di contenuti che in essi trovano spazio nei diversi contesti locali⁵. Parallelamente, però, è necessario constatare che il tema della sicurezza è presente e rilevante in tutti i contesti da noi analizzati e che è possibile cogliere, da una parte, una preoccupazione per la gestione del rischio che opera in modo trasversale nelle diverse società umane e, dall'altra, delle dinamiche comuni, che trascendono il livello locale, nei meccanismi attraverso cui opera la categoria “sicurezza” sul piano politico. Il nostro obiettivo nel presente lavoro non è quello di stabilire quali siano le fonti di sicurezza o insicurezza nei differenti contesti analizzati, né tantomeno di valutare l'efficacia o inefficacia di specifiche agende di sicurezza. Ci interessa piuttosto soffermarci sul ruolo sociale dell'(in)sicurezza, osservando e analizzando i linguaggi, le rappresentazioni e i dispositivi di azione su di essa incentrati in ciascun caso specifico.

2. Più che un concetto unitario e chiaramente delineato, la parola “sicurezza” chiama in causa un *framework* di discorsi e di pratiche che hanno come perno la definizione, la gestione e il contenimento preventivo del rischio e della paura. Si tratta quindi di una cornice interpretativa e operativa all'interno della quale possono essere collocati dei fenomeni molto diversi fra loro. Usando le categorie geertziane⁶, possiamo intendere la sicurezza sia come *modello di*, sia come *modello per*. Mentre i *modelli di* sono schemi concettuali che implicano una data visione del mondo e che chiamano in causa le modalità di rappresentazione e i processi di costruzione delle rap-

⁵ D. Goldstein, *Towards a Critical Anthropology of Security*, cit.

⁶ C. Geertz, *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York, 1973.

presentazioni, i *modelli per* sono concetti operativi, che indirizzano e orientano l'agire dell'individuo e della collettività. In quanto *modello di* il concetto di "sicurezza" fornisce una chiave di lettura e di interpretazione dei fenomeni sociali, attraverso la quale è possibile categorizzare il rapporto con l'ambiente e le relazioni fra Stati, gruppi e individui. Simultaneamente, in quanto *modello per*, la "sicurezza" è un concetto attivo, un dispositivo di potere, avrebbe detto Foucault⁷, che consente di "fare" delle scelte sul piano sociale e politico. Il potere, nel pensiero di Foucault, è concepito come un fenomeno che non si fonda su se stesso e non si genera da se stesso, ma che richiede degli insiemi di meccanismi e procedure – dei dispositivi, appunto – che ne garantiscano la permanenza e ne assicurino la stabilità. La sicurezza, accanto alle legge e alle discipline, è uno di questi dispositivi. Per illustrare e introdurre i processi storici di trasformazione dei dispositivi di potere, Foucault usa come esempio diversi meccanismi di risposta al furto e, più in generale, alla devianza. «La prima modalità», scrive, «consiste nello stabilire una norma e nel fissare una punizione per chi la viola»⁸. Questo meccanismo prevede una correlazione binaria fra azione indebita e punizione ed è propria dei dispositivi legali o giuridici. Il secondo meccanismo è quello disciplinare e ha come modalità primaria di risposta la carcerazione del colpevole. I meccanismi disciplinari, che stanno alla base della biopolitica, introducono una serie di tecniche di correzione, sorveglianza e controllo che hanno a che fare con la fabbricazione di "corpi" e di "soggettività" che garantiscano la massima efficacia produttiva e che si inseriscano in modo ottimale nella struttura sociale. È un potere che si afferma grazie al controllo *dei* corpi e al controllo *attraverso* i corpi. Infine, è possibile agire attraverso un terzo meccanismo, che prevede l'attivazione di una serie di misure volte al contenimento preventivo del fenomeno in questione, intervenendo prima ancora che esso si presenti: si tratterebbe, in questo caso, di un dispositivo di sicurezza. In quanto dispositivo di potere, il concetto di sicurezza opera

⁷ Foucault M., 2004, *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France 1977-1978*, Seuil-Gallimard, Paris (traduzione italiana: *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2005).

⁸ Ivi, p. 17.

sulla probabilità e ha a che fare con la gestione di serie aperte e infinite di eventi, sui quali si può attuare un controllo solo sulla base di un calcolo del rischio potenziale. Una caratteristica distintiva dei dispositivi di sicurezza è che essi operano sulla popolazione nel suo insieme, non sul soggetto. Si pensi ai controlli aeroportuali antiterroristici, alle intercettazioni, alla militarizzazione degli spazi urbani nelle aree a rischio, alla chiusura “selettiva” delle frontiere o, ancora, alla possibilità di ricorrere preventivamente a forme più o meno gravi di restrizione della libertà. Tutte queste misure vengono attuate a tappeto sull’insieme degli abitanti e, benché colpiscano soprattutto coloro che sono ascrivibili a una categoria etichettata come pericolosa, hanno uno scarso o nullo livello di sensibilità rispetto al singolo caso. Esse, tuttavia, sono accettate (o, quantomeno, tollerate) dai cittadini in quanto ritenute indispensabili per la salvaguardia del proprio gruppo sociale e della propria incolumità. Il potere, in sintesi, si afferma oggi attraverso un insieme di meccanismi di gestione del rischio che non sostituiscono altri dispositivi, ma li riattualizzano: «basta considerare tutte le leggi e gli obblighi disciplinari su cui si basano i moderni dispositivi di sicurezza per capire che non c’è una successione legge-discipline-sicurezza, ma che la sicurezza è una maniera di aggiungere, e far funzionare, oltre ai propri meccanismi, anche le antiche armature della legge e delle discipline»⁹. Si sviluppa così una “società securitaria”, fondata su un patto in cui la promessa dello Stato si fonda sulla *protezione contro i rischi* e in cui si genera una modalità di governo che ammette al suo interno «tutta una serie di comportamenti differenti, variegati, persino devianti, antagonisti gli uni agli altri; a condizione, certo, che questi si trovino all’interno di un involucro che eliminerà cose, persone, comportamenti considerati come accidentali e pericolosi»¹⁰. Si tratta, prosegue l’autore, di un potere «più scaltro e più sottile di quello dei totalitarismi», che tende a generare un meccanismo circolare in cui, in fin dei conti, è lo Stato stesso, in quanto erogatore di protezione, ad autorappresentarsi come il bene ultimo da proteggere.

⁹ Ivi, p. 21.

¹⁰ M. Foucault, *La sicurezza e lo Stato* in Id., *La strategia dell’accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984*, S. Vaccaro (a cura di), Duepunti Edizioni, Palermo 2009, p. 73.

3. Uno degli ambiti in cui il concetto di sicurezza è stato più utilizzato e in cui ha conosciuto maggiori sviluppi è quello delle relazioni internazionali. Sebbene la riflessione sulla sicurezza non si possa limitare a questo campo, è importante tener conto delle riflessioni che vi si sono sviluppate sia per la profondità teorica raggiunta che per le ricadute che ha, a livello locale, il modo in cui la “sicurezza” si definisce nelle politiche internazionali. Uno dei più importanti contributi è quello di Barry Buzan e di quella che viene convenzionalmente chiamata la scuola di Copenhagen. Il libro *People States and Fear*¹¹ è ritenuto ancora oggi uno dei più completi approcci teorici al tema e ha il merito di ampliare il ventaglio di fenomeni che potevano rintrare nelle agende politiche di sicurezza, introducendo, oltre alla tradizionale sfera militare, altre quattro sfere: economica, politica, sociale ed ecologica. Il focus, in questa prima fase del lavoro di Buzan, è lo Stato, visto come l’agente primario in grado di offrire una risposta al problema dell’insicurezza. La fine della guerra fredda e i numerosi cambiamenti nelle relazioni internazionali verificatisi a partire dagli anni Novanta, tuttavia, portano Buzan e i suoi collaboratori, in particolare Ole Waever¹², a modificare le proprie posizioni e a concentrarsi sulla società come agente chiave nel garantire la sicurezza dei cittadini. Concepita in questi nuovi termini, la sicurezza è collegata alla capacità di un sistema sociale di offrire punti di riferimento stabili – in termini di valori, rappresentazioni, linguaggio e cultura – e di costruire un senso di identità nazionale. La questione identitaria, di fatto, emerge con prepotenza nella decade degli anni Novanta quando fenomeni come la guerra nei balcani e il genocidio rwandese costringono i teorici a mettere radicalmente in discussione il modo in cui fino ad allora erano stati codificati gli equilibri mondiali. Alcuni autori hanno evidenziato come l’“identità” nei lavori della scuola di Copenhagen fosse vista in modo essenzialista, come un dato inerente al soggetto e non come un costrutto sociale storicamente situato e connotato in senso po-

¹¹ B. Buzan, *People, States, and Fear: The National Security Problem in International Relations*, Harvester Wheatsheaf Books, Brighton, 1993.

¹² O. Waever, *Societal Security: The Concept*, in *Identity, migration and the new security agenda in Europe*, O. Waever, B. Buzan e M. Kelstrup (a cura di), P. Lemaitre, Pinter, London, 1993, pp. 17-40.

litico. Sebbene questo modo di intendere l'identità sia lontano dalle prospettive antropologiche, non è nostra intenzione entrare nel merito del dibattito¹³. Ci interessa piuttosto raccogliere l'interesse della scuola di Copenhagen per il ruolo delle società nella costruzione dell'(in)sicurezza, introducendo due tipologie di processi di "costruzione della sicurezza" che è possibile osservare nei casi analizzati nel presente volume: orizzontali e verticali. I processi di tipo "verticale" sono gerarchici e asimmetrici e sono correlati alla relazione che il cittadino ha con lo Stato o con altre istituzioni (o gruppi) a cui in un dato contesto viene riconosciuto il potere di proteggere il singolo e il gruppo dalle minacce e che da questo riconoscimento traggono legittimità. Nei processi di tipo "orizzontale", al contrario, rientrano tutti quei casi in cui la sicurezza non deriva da una particolare autorità, ma nasce nella cornice delle interazioni sociali. Questa seconda tipologia di processi non implica necessariamente disuguaglianze strutturali fra gli attori coinvolti, sebbene possano essere riscontrati diversi gradi di autorità e di potere decisionale. Nei prossimi paragrafi torneremo su queste due diverse modalità di costruzione della sicurezza, ma per il momento riteniamo importante evidenziare che, sebbene i livelli siano distinguibili, essi sono in costante interrelazione e non possono essere analizzati se non alla luce della loro interdipendenza. A questi due livelli va aggiunto il ruolo dell'*agency* individuale, che riguarda sia il modo in cui il soggetto entra in relazione con le istituzioni e con la società, sia i numerosi modi in cui le persone si adoperano autonomamente e singolarmente per costruire un senso di sicurezza. Come emerge dai casi presentati nel nostro volume, il senso di (in)sicurezza (*sentirsi* sicuri o insicuri) è un elemento basilare dell'esperienza individuale e della relazione fra il soggetto e l'ambiente culturale, sociale e naturale in cui abita. Di fatto il proprio ambiente e la propria quotidianità (o anche alcuni elementi di questi) possono essere vissuti dal soggetto come produttori di sicurezza o, viceversa, come fonti di insicurezza: il modo in cui la persona si rapporta e interagi-

¹³ Per una panoramica sugli attuali dibattiti sul concetto di sicurezza in relazione alle trasformazioni geopolitiche dell'ultimo trentennio, ivi compreso il tema dell'identità, si vedano i lavori contenuti nel volume *Critical Reflection on Security and Change*, S. Croft e T. Terriff (a cura di), Frank Cass Publishers, London, 2013.

sce con essi è profondamente influenzato da questa percezione. La sicurezza e l'insicurezza, come evidenziano Marianna Filandri e Tania Parisi in questo volume, «si definiscono all'interno di un complesso sistema di relazioni intersoggettive e tra individuo e contesto». Molte scelte, dalle più piccole alle più rilevanti, sono impregnate da considerazioni incentrate sull'(in)sicurezza: le preferenze di voto, certo, ma anche il luogo in cui vivere (un animato, ma non del tutto sicuro quartiere in pieno centro oppure una *gated community*?), la relazioni con i vicini (con chi sarebbe accettabile una stretta prossimità abitativa? Con una famiglia numerosa? Con un tossicodipendente? Con uno straniero?), il rapporto con le autorità (meglio rivolgersi ad un'impresa di sorveglianza privata, alla polizia o costituire una ronda di quartiere?), la relazione fra gruppi sociali e la costruzione di appartenenze e differenziazioni (chi può far parte del "noi" e chi invece deve esserne escluso?), la gestione dell'uso della forza (quando e fino a che punto è il caso di fare ricorso alla violenza?), persino le scelte ideologiche e religiose (quale sistema di valori è più efficace nel offrire un senso di sicurezza?). Vi è quindi una componente esperienziale che non può essere trascurata e che rende questa categoria uno dei principali raccordi fra sé e politica, o, in termini più ampi, fra sé e società.

4. L'insicurezza, nelle sue diverse declinazioni, permette l'attivarsi dei dispositivi di sicurezza, ma esistono modi per stabilire quali siano i rischi che minacciano *realmente* un gruppo? Per Mary Douglas e Aaron Wildavsky¹⁴ ciò non è possibile, da un lato perché non si possono conoscere né controllare tutti i rischi che gravano su una collettività, dall'altro perché la valutazione dei rischi è mediata dall'interpretazione del proprio ambiente (e delle minacce che in esso sono presenti) prodotta da ogni particolare società, dal modo in cui è organizzato il sistema sociale e dalle modalità attraverso cui le istituzioni costruiscono la propria legittimità. Vi è quindi un processo di costruzione sociale del rischio, che ha una stretta relazione con il modo in cui si ar-

¹⁴ M. Douglas, A. Wildavsky, *Risk and Culture. An Essay on the Selection of Technological and Environmental Dangers*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1983.

ticolano i rapporti di potere e che comporta una selezione dei fenomeni che vengono definiti e gestiti come rischi potenziali. Non è quindi possibile assumere che le valutazioni dei rischi e le conseguenti modalità di risposta siano il frutto di una razionalità astorica o di considerazioni oggettive e indipendenti dal contesto. Di fatto, è importante evidenziare che le azioni intraprese dagli Stati, dagli individui e dalle società con l'obiettivo di *sentirsi sicuri* o di *tutelare la sicurezza* non necessariamente comportano un'effettiva diminuzione dei rischi a cui si è esposti. Al contrario, come rilevato in molti dei contributi raccolti nel presente volume, spesso gli interventi di securitizzazione sono fonte di nuovi, a volte inattesi, pericoli. In ogni contesto locale indagato risulta quindi essenziale domandarsi quali fenomeni, persone, gruppi o eventi vengono considerati, e trattati, come minacce, su quali basi si costruiscono queste valutazioni e chi ha il potere di stabilirle. Come abbiamo affermato, la costruzione sociale del rischio dipende sia dalle forme condivise e organizzate di interpretare e classificare la realtà, sia dal modo in cui è organizzato il sistema sociale. Questi due livelli sono strettamente correlati. Su questi concetti si è soffermata a lungo l'antropologa britannica Mary Douglas¹⁵, che pone alla base del sistema sociale un bisogno di ordine saldamente radicato nella condizione umana, che ha un carattere strutturale e che è universale, benché si manifesti in "forme" diverse e in differenti gradi di intensità. Stabilire un ordine sociale implica un processo classificatorio di delimitazione di ciò che fa parte del sistema e ciò che è al di fuori di esso. In questo processo è presente un costante sforzo di costruzione di confini cognitivi – e sociali – in una complessità che non è possibile imbrigliare del tutto. In ogni sistema vi è quindi una permanente tensione fra ordine e disordine, fra il tentativo di forzare l'esperienza entro categorie logiche prive di contraddizione, e l'impossibilità di ridurre la complessità a tali categorie. I rapporti fra l'ordine e il disordine sono piuttosto complessi:

...l'ordine implica restrizioni; infatti da tutti i materiali possibili è stata fatta una selezione limitata ed è stata usata una serie limitata fra tutte

¹⁵ M. Douglas, *Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Penguin Books, Harmondsworth, 1966 (traduzione italiana: *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Il Mulino, Bologna, 1975).

le possibili relazioni. Così per definizione il disordine è illimitato: nel disordine non vi è alcun modello, ma un infinito potere di crearne¹⁶.

Gli “scarti”, gli elementi ambigui e le anomalie che derivano dal processo di selezione, non solo sono parte integrante del sistema, ma sono anche indispensabili affinché esso non si esaurisca: il disordine è quindi simultaneamente fonte di potere e minaccia per il sistema stesso. La tensione fra questi due livelli emerge in molti campi della cultura e della società e, in particolar modo, nei criteri culturalmente situati attraverso cui dicotomie come “puro” e “impuro”; “ordinato” e “disordinato”; “pulito” e “sporco” vengono caricate di contenuto e rese operative nel tessuto sociale.

5. Quando è che la necessità di “ordine” – presente, secondo Mary Douglas, in tutte le società umane, perché radicata in un bisogno esistenziale – si trasforma in un “compulsivo bisogno di sicurezza”? Perché alcune categorie di individui diventano a un certo punto il bersaglio delle paure sociali? Per l’antropologo Arjun Appadurai per capire queste dinamiche è necessario guardare la contemporaneità a partire dalla «profonda insicurezza rispetto al progetto nazionale e il suo ambiguo rapporto con la globalizzazione»¹⁷. L’incertezza, secondo l’autore, è collegata alle caratteristiche di un mondo in cui la società fallisce nel suo compito di generare stabilità e le identità si presentano come contingenti, intercambiabili e molteplici. La forte diffidenza che caratterizza i rapporti interpersonali si traduce in una sorta di terrore dell’altro, che si insinua nella quotidianità generando un diffuso senso d’insicurezza sociale. A questo si aggiunge una profonda difficoltà nella ricerca di certezze sul passato e sul futuro (in senso economico, lavorativo, personale, relazionale...), che investe l’intera esperienza vitale del soggetto nella postmodernità. L’incertezza favorisce la nascita di “identità predatrici”, cioè «quelle identità la cui costruzione e mobilitazione sociale richiede l’estinzione di altre categorie sociali prossime, definite come minacce all’esistenza di un qualche gruppo, a sua volta definito

¹⁶ Ivi, p. 157.

¹⁷ A. Appadurai, *Sicuri da morire. La violenza nell’epoca della globalizzazione*, Meltemi, Roma, 2005, p. 30.